

biamo detto « allo stato attuale delle conoscenze », le quali, come riconosce apertamente anche il Rosa, sono molto limitate e lacunose (« les recherches sur l'*Encyclopédie* et l'encyclopédisme en Italie au 18^e siècle en sont encore à leur début. Il reste bien des enquêtes à poursuivre et beaucoup trop d'éléments à analyser » (p. 164); eppoi non è possibile rispondere in modo « tranchant »: la realtà, quale pare di poter intravedere attraverso queste prime ricerche, attraverso la stessa indagine del Rosa, sembra più complessa. Se non di rottura, di evoluzione si può e si deve certamente parlare e non è detto che questa evoluzione debba tradursi sempre in un « compromesso » di sapore negativo, come pare credere l'autore del saggio; così come, in fondo, non è detto che al di là delle Alpi l'*Encyclopédie* abbia sempre rappresentato quell'elemento di rottura tra vecchio e nuovo, tra reazione e rivoluzione che troppo spesso, forse, ci si compiace di vedere in essa. Quante volte anche là la sua influenza, innegabile e profonda, non si sarà risolta in un « compromesso », in un tentativo di equilibrio, che vuol comunque sempre dire progresso, avanzamento, riforma se non proprio rivoluzione?

Quello che il fenomeno enciclopedico, in tutte le sue implicazioni, rappresenta per l'Italia del Settecento ci è, probabilmente, ancora sconosciuto; ciò che se ne vede adesso potrebbe, come ben dice il Rosa, « être comparé à un iceberg, dont la partie émergée est de proportions bien modestes par rapport à ce qui en est caché sous l'Océan » (p. 164). Piuttosto che cercare di trarre delle conclusioni, per forza di cose arrischiate, si prenda quindi spunto da questo saggio, il cui titolo promette indubbiamente più di quanto non offra ma che non per questo deve essere considerato men che eccellente, per svolgere altre ricerche, per condurre altre indagini, soprattutto nel tentativo di esplorare le parti più profonde o meno note dell'*iceberg*, particolarmente in ordine alla diffusione, sia quantitativa sia qualitativa, dell'*Encyclopédie* in Italia (alcune ricerche che noi abbiamo fatto per Venezia hanno dato risultati sorprendenti) ed agli stimoli che l'opera suscitò nell'*humus* culturale italiano. Allora soltanto si potrà, forse, tentare di valutare l'entità ed il significato di un fenomeno che, oggi come oggi, ci sfugge ancora nella sua più gran parte.

FRANCO PIVA

C. BIONDI, *Mon frère, tu es mon esclave! Teorie schiaviste e dibattiti antropologico-razziali nel Settecento francese*, Libreria Goliardica ed., Pisa 1973. Un volume di pp. 287.

« Clartés et ombres du siècle des lumières »: questa bella immagine che ha dato il titolo ad una recente, stimolante libretto di R. Mortier ci sembra, meglio di ogni altro fatto, capace di illustrare il significato dell'opera che ci accingiamo a presentare.

Epoca di luci, certo, il Settecento, come del resto

esso si voleva; ma non a tal punto da fuggire tutte le nubi, che continuano invece a pesare su qualche lato del cielo illuministico gettando su di esso ombre sinistre. Secolo di ragione, di umanità, di fratellanza, che in queste parole troverà anzi il suo simbolo rivoluzionario e la sua conclusione; ma anche di oscurantismo, di gretti interessi, di schiavismo e di razzismo che la lotta e l'impegno delle sue persone migliori, dei « philosophes » in particolare, non sempre sono riusciti a distruggere, tanto che, come risulta evidente nell'opera della Biondi, sono non di rado rimasti essi stessi come irretiti nelle pastoie di una *forma mentis* ereditata dal passato, nella ragnatela insidiosa di « idées reçues », di equivoci, di compromessi, e di mistificazioni con cui i « tenants » della tradizione e degli interessi più retrivi cercavano di conservare i loro privilegi che la « luce » del secolo rendeva ogni giorno più precari perché ne mostrava in maniera sempre più evidente e precisa l'infondatezza, l'ingiustizia ed il patente anacronismo.

Quella che C. Biondi esamina nel suo lavoro è una pagina, della vita e della mentalità settecentesche, estremamente interessante non solo per la novità, almeno relativa, dell'argomento ma anche perché un po' tutta la scienza e l'antropologia settecentesche vi si trovano coinvolte; non soltanto gli interessi di alcune ristrette categorie di persone sono infatti in discussione, ma anche la posizione e le interpretazioni di molte scienze, quali la medicina, la biologia, l'economia, il diritto, ecc., senza che ne siano esenti i testi sacri e la stessa religione che a fatica, lentamente e non senza incresciosi compromessi, pare trovare, o ritrovare, alla fine la sua strada di verità e di equilibrio.

Quelli che appaiono nelle pagine del lavoro sono dunque assai più che gli ultimi sussulti di un mondo e di una mentalità prossimi alla morte ed allo sfacelo; di una ideologia che solo grazie ad una mistificazione grossolana della realtà riesce ancora a resistere, pur sentendosi spacciata; né le armi dei « philosophes », che gli schiavisti chiamano con disprezzo « philosophistes » o « nigrophiles », paiono sempre così appuntite e sicure da riuscire, fin dal primo colpo, mortalmente efficaci. Di modo che l'opera di C. Biondi appare anche la storia di una lenta e spesso contrastata ascesa delle forze della luce su quelle delle tenebre, di una lotta lungamente combattuta in nome della ragione e dell'umanità; la storia del lento, a volte difficile evolversi di una mentalità, dell'incerto formarsi di un nuovo tipo di società che è poi, in fondo, la nostra, con le sue luci, le sue ombre, i suoi compromessi. Non per nulla, come fa lucidamente osservare C. Rosso nella sua bella *Introduzione*, noi, uomini del ventesimo secolo, ci sentiamo di fronte ad un'opera del genere così interessati, coinvolti, persino condizionati. Evidentemente la luce della verità, della fratellanza e della giustizia non è ancora riuscita ad illuminare pienamente il mondo nel quale viviamo, né noi ci sentiamo ancora totalmente estranei ed immuni da certe tentazioni e da certi compromessi che hanno, nei secoli scorsi,

permesso il nascere ed il fiorire (se fosse lecito usare una parola simile per un fenomeno così brutto) dello schiavismo ma che, recentemente ancora, hanno guidato ed anche oggi, forse, guidano le nostre azioni ed i nostri pur reconditi pensieri.

Libro quindi, questo della Biondi, anche attuale, a dimostrazione di come un'indagine sui secoli passati non sempre debba ridursi ad arida ricerca accademica né a dissertazione meramente scolastica; di come d'altro canto proprio in essi (ed il Settecento appare in ciò privilegiato) la nostra cultura e financo la nostra mentalità abbiano le loro radici più profonde e, spesso, la loro stessa ragion d'essere.

Per concludere ci pare infine doveroso dire qualcosa sul modo in cui il lavoro è stato condotto. Sebbene nelle prime pagine l'autrice avverta con qualche modestia che la sua indagine si basa essenzialmente sulle opere dei tre autori settecenteschi che ella ritiene per vari aspetti esemplari e più rappresentativi del fenomeno studiato, la *Théorie des lois civiles* di Linguet (1767), il *Mémoire sur l'esclavage des Nègres* di Malouet (1788) e gli *Egaremens du négrophilisme* di Deslozières (1802), la documentazione su cui il discorso della Biondi si fonda è in realtà assai ricca, varia e non di rado di prima mano; anche la lettura dei documenti appare sempre attenta e scrupolosa e tutto il lavoro condotto con metodo accorto, intelligente e sufficientemente « souple » per cogliere nelle opere prese in considerazione le più svariate sfumature di pensiero ed il senso delle numerose incertezze e dei frequenti tentennamenti avvertibili fin negli autori più lucidi nella denuncia del fenomeno schiavista e più rappresentativi di quel « siècle des lumières » di cui il fenomeno preso in esame da C. Biondi rappresenta uno degli aspetti meno gloriosi ma non per questo meno reali ed interessanti.

FRANCO PIVA

A. AQUARONE, *Le origini dell'imperialismo americano. Da McKinley a Taft (1897-1913)*, Il Mulino, Bologna 1973. Un volume di pp. 591.

Fino a pochissimi anni fa, gli studi di storia americana non erano stati particolarmente coltivati dagli storici italiani: inesistenti, o quasi, gli insegnamenti a livello universitario, molto limitati i contributi scientifici, poco numerose pure le traduzioni di opere di storici americani. Recentemente si è però avuta una inversione di tendenza, come rilevava Giorgio Spini nel I numero del « Bollettino del Comitato di coordinamento per gli studi di storia americana » (gennaio 1972), notando altresì come ci si trovi « già ad una fase critica, in cui ci sono più studenti che vogliono imparare qualcosa di storia americana od università che vorrebbero farla insegnare, che non docenti disponibili o mezzi bibliografici adeguati al bisogno ».

La più recente ed aggiornata nota bibliografica sui contributi di storici italiani alla storia americana, a cura di G. G. Migone, contava infatti solo 124 tra libri, articoli e introduzioni pubblicati dal 1945 ad oggi su tale argomento. È tuttavia confortante l'osservazione che ben 90 di questi sono apparsi dopo il 1960 e che dopo tale data anche le traduzioni di classici della storia americana si sono infoltite, grazie anche alle numerose opere pubblicate nella *Collezione di storia americana* della casa editrice Il Mulino di Bologna.

Per i tipi della medesima casa editrice appare ora un importante lavoro di Alberto Aquarone, *Le origini dell'imperialismo americano*, che raccoglie alcuni saggi già pubblicati su riviste, modificati ed ampliati, e un paio di capitoli inediti, relativi al periodo 1897-1913, in cui gli Stati Uniti iniziarono la loro esperienza di potenza colonialista e imperialista, sia pure *sui generis*, come si chiarirà meglio più avanti.

Non si tratta di « una ricerca originale sul complesso e dibattuto tema delle origini dell'imperialismo americano » (p. 7), ma di una discussione esauriente sui principali problemi storiografici relativi a tale problema, che tiene conto della bibliografia classica come di quella più recente, delle interpretazioni tradizionali come di quelle revisionistiche, di tutto, insomma, il complesso degli studi dedicati alla nascita degli Stati Uniti come potenza imperialistica.

Tale nascita viene tradizionalmente collocata nel 1898, l'anno della guerra ispano-americana, ma le sue radici vanno cercate un poco più indietro nel tempo, al momento della grave depressione economica del 1893, contemporanea alla chiusura della frontiera, cioè alla fine della illimitata disponibilità di terre libere da conquistare. I due fatti vennero subito collegati fra loro dalla fantasia popolare, facendo sorgere la credenza — rafforzata poi dal fatto che in concomitanza del superamento della crisi vi fu un notevole incremento delle esportazioni — dell'insufficienza del mercato interno e della necessità, per la prosperità del paese, della ricerca di sbocchi all'estero.

Tutto ciò preparò adeguatamente il terreno che divenne pronto a ricevere e a recepire le teorie imperialistiche ed espansionistiche che fiorirono alla fine del secolo scorso negli U.S.A. Proprio in questi anni appaiono infatti gli scritti di Alfred Mahan e di Brooks Adams e si afferma la personalità di Theodore Roosevelt, l'uomo in cui l'ideale espansionistico « trovò il più saldo e fruttuoso collegamento fra cultura e politica, tra filosofia della storia e darwinismo sociale da un lato, concreta azione di governo dall'altro » (p. 56).

Ma se gli ideali espansionistici sembravano avere presa sull'opinione pubblica, gli ambienti economici e finanziari dell'Est si mostravano ostili ad un diretto intervento degli Stati Uniti: a far precipitare la situazione concorse l'insurrezione cubana, che portò sul piano della concretezza le possibilità di una espansione del dominio americano sui residui territori coloniali della Spagna e